DELL'INGEGNO

E

DEGLI STUDI ITALIANI

DI

LOUISA GRACE BARTOLINI

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA
—
1866

Toscani carmi ritentar son usa:
Ma la patria rimembro e in Albïone
L'eccelso onor della natia magione.
Louisa Grace, Canz. alla Reg. d' Ingh.

I. Chi fra noi intinti di lettere non ricorda con un po' d'orgoglio che il poeta del paradiso perduto tornava colla memoria, e forse, povero cieco! col desiderio, alla luce aperta dei colli toscani e all'altro cieco immortale, il Galileo? Omerico è l'accenno del puritano democrata *, e non perciò meno accetto ai letterati della corte medicea e anche al grammatico Buonmattei protonotario apostolico, de' quali tutti la *grata e gioconda memoria* volle egli onorata anche nella seconda apologia del popolo contro il re d'Inghilterra: a me tuttavia è dato meglio gustare certi versi da eguali rimembranze

* *Par. Perd.*, I, 287.

dettati al Gray: nè s'abbiano a male della citazione certi puristi odiernissimi i quali a gran pena e non senz'onta della prosodia saprebbon leggere il bel latino di questo barbaro cantore delle tre fatali sorelle e della calata d'Odino:

..........Oh Fesulae amoena
Frigoribus iuga nec nimium spirantibus auris,
Alma quibus tusci Pallas decus Apennini
Esse dedit glaucaque sua canescere sylva.
Non ego vos posthac Arni de valle videbo
Porticibus circum et candenti cincta corona
Villarum longe nitido consurgere dorso,
Antiquamve aedem et veteres praeferre cupressus
Mirabor tectisque super pendentia tectis.

Si sente, parmi, qui entro, l'amore delle cose belle che trae vaganti per tutto il mondo quei superbi isolani e fa trovar loro la patria ovunque sieno da ammirare natura ed arte, e l'amore anche de'lor migliori pel nostro paese, burbanzoso più d'una volta, meno leggiero tuttavia che quel de'francesi, e di quel degli alemanni men grave. Portata da tale amore e dal desiderio d'aria salubre, sbarcava una famiglia irlandese nel 1837 a Livorno. E qui, mentre i navicellai e gli scaricatori del porto premeano con clamorose profferte intorno agl'inglesi, tale che all'aspetto era il padre volgevasi tra i figliuoli ancor teneri d'età a una giovinetta d'alta

e spigliata persona. In lei il color *pallido quasi di perla* (che delle bellezze di Beatrice fu la sola ricordata dall'Alighieri) prendea vaghezza dai dolci reflessi d' una folta capigliatura castagna e solennità dallo splendore quieto e contemplativo degli occhi neri nella fronte pura e spaziosa. E - Su via, le diceva il padre, Louisa, tu che intendi il Tasso e l'Ariosto, fa' un poco intendere a noi questi uomini -. Ma, per quanto la giovinetta prestasse alle voci dei popolani livornesi l' orecchio e l' ingegno da natura e dall' educazione agile e preparato, tutt' altra cosa le pareva quella dalla lingua che pure aveva appreso di bocca d'un maestro toscano: tanta è la differenza non solo dal libro alla vita, ma dall' accento d'un uomo alla intonazione di un popolo. Ciò mi narrava la signora Louisa Grace in alcuno di que' momenti che lasciandosi andare a parlar di sè e delle cose sue, meglio del dare a divedere quant' ella valesse, piacevale raccontare de' suoi viaggi, o sì vero riandare le ricordanze de'primi anni nell' isola nativa e nella dolce terra di Provenza.

II. In Sorèze di Provenza (che amò poi rivedere più volte, e cantava:

O boschi, o vigne, o dolce suolo, addio!
Dell' occidüo sol colla favilla
A voi sovente tornerà il desio),

in Sorèze, fiorente di un collegio a cui ultimamente aggiunse fama il P. Lacordaire, venne formata la Louisa a ogni miglior disciplina sì morale che letteraria. Ivi, oltre la sua lingua e 'l francese, e oltre le gentilezze che si richieggono alla educazione di nobil fanciulla, ella imparò spagnuolo e tedesco da maestri di quelle proprie nazioni, e da un senese, il dott. Pellegrino Arrighi, l'italiano· Di queste lingue si conobbe poi tanto, da scriverle correntemente, e conversare in ciascuna di esse co' nazionali. Ma sopra tutte amò l'italiana: nella quale, e in francese, ebbe fino in collegio composto de' versi, che il padre, Sir William Grace, il quale di sì ingegnosa figliuola con gentile orgoglio tenevasi, diede alle stampe nel 33. E chi vedesse ne'quiderni di scuola della Louisa con quanta pazienza ella portò in quelli anni teneri e svagati la fatica da vero aspra della grammatica italiana, e leggesse i tentativi di versificazione cominciati e lasciati e ripresi, e qualche nota ove la scolara ngenua vien significando certa sua stizza tra burlesca e accorata, del non riescire, quegli crederebbe con me, che cotesta salda e veramente britannica volontà d'imparare italiano non tanto venisse persuasa alla fanciulla dalla squisitezza dell'artistico ingegno, che prima non fiorisse nell'anima poetica di lei, come prepotente amore di patria antica e lontana. Il Milton, in grazia d'una

bellezza italiana fece sonetti alla meglio italiani: e la Louisa poteva, in compagnia di lui, ma con più puro senso ripetere:

> .... Amor...... in sulla lingua snella
> Desta il fior nuovo di strania favella *.

III. Amore di patria; perocchè dalla vecchia Italia e proprio da Firenze ebbero l'origine i Grace. Il primo de' quali si trasmutava circa il 1016 in Normandia e quindi fu con quei valorosi corsari all'impresa d' Inghilterra: un suo discendente era poi tra i cinque baroni che conquistaron l' Irlanda. Ove i Grace ebbero largo territorio che ancora ne serba il nome se non la dizione, ebbero gloria dall' esser durati nella sventura fedeli alla causa dei re e dei sacerdoti antichi: e, mentre del lor castello di Courtstown non avanzano se non le rovine, il nome di Riccardo Grace, che ultimo sulle mura di Altown resisteva alle milizie del protettore, vive nelle istorie britanniche e nel verso immortale di Guglielmo Shakspeare; e il popolo, che, se lo ricordino i grandi, è di lunga memoria, chiama tuttavia in Irlanda *carta dei Grace* il *sei di cuori*, su cui il leale barone tracciava una risposta onorata al Cromwel il quale lo stringeva e d' assedio e di lettere lusin-

* MILTON, *Sonetti*, III.

ghiere. E spatriava co' suoi. Tornati, al dar giù de'bollori britannici, riebbero i Grace degli antichi possedimenti piccola parte e il titolo di baronetto pel maggiorasco. E dal ramo maggiore, che tenne sempre fede cattolica, era uscita la Louisa. La quale, certo, ad esser lodata, o meglio, rispettata, non ha bisogno di quel che operarono o possederono i suoi maggiori; e lo sentiva ella stessa: che però dell'origine italiana si compiaceva scrivendo: « Vantino pure gli avi miei un sangue che per « lunga serie di secoli è scorso nelle vene di prin- « cipi, guerrieri, magistrati.......... Io vado altera « che, allorchè un fastoso orgoglio spinse a fru- « gare tra le tenebre del medio evo per rinvenire « nomi oramai svaniti, salì fino ad un prode ita- « liano, un toscano; e lì si fermò » *. Io volli toccare dei fasti gentilizi, perchè l'appartenere a una famiglia illustre provata dalla sventura insieme col suo popolo e con la religione da lei confessata ebbe per avventura non poca parte a formare l'animo e l'ingegno della Louisa. In lei il sentimento religioso era pur sentimento d'onor domestico e patrio, e velata di tristezza la dignità, e sfavillante ad un tempo l'ardenza delle nobili cose, ed istinto la compassione agli oppressi e lo sdegno di qualunque pressura. Aveva la tristezza e l'impeto de' bardi:

* Discorso inedito letto all'Accademia di Siena.

e poteva, ricordando la povera Irlanda, lamentare colla elegia del Moore,

> Geme l'arpa di Erina abbandonata
>   Nè più s'allegra della verde cuna:
>   Essa è l'eco di gente affaticata
>   Che il dì sospira di miglior fortuna:

poteva, traducendo dall'irlandese celtico nell'idioma del suo antico progenitore il feudale canto di guerra dei Grace, levare con raggiante alterezza la bianca fronte, e come una vergine d'Ossian gridare:

> O Curtston! come pieno era il giorno
>   Di lietissima luce e di vanto,
>   Quando sceso da' colli d'intorno
>   Nella valle il tuo brando pugnò....
> O Curtston! lo straniero perverso
>   Di tue fonti non beva a' ruscelli:
>   Non fia mai che t'aiuti: che avverso
>   Ti soggioghi, io timore non ho.

IV. Imperocchè la giovinetta, che sbarcando in Toscana non intendeva i facchini livornesi, ben presto potè scrivere di tali versi. E tre anni passati tra Pisa e Siena la fecero più sempre italiana di affetti, per guisa che ritornata a Sorèze amava circondarsi delle cose che le ricordassero la penisola e fra quelle vivere nello studio de' nostri autori.

Al fine il padre l'ebbe contentata di rimandarla in compagnia del suo maestro d'italiano a Siena; ove facea conto di raggiungerla, se prima e improvvisa non raggiungeva lui la morte. Di che quanto fosse il dolore della Louisa non appartiene a me raccontare: chi la conobbe, lo sa: fu dolore che durò con lei. D'allora ella deliberò di rimanersi in Italia; e, da qualche viaggio in poi per Francia e Spagna e alla patria, alternò in principio la stanza, tra Siena e Pisa, e nel 1841 si fermò in Pistoia, ove più caramente la invitava la gentilezza austera delle memorie delle sembianze e della lingua, gentilezza austera come l'aria di quella città, che pregna degli effluvii della vegetazione toscana pur tiene della rigidità salubre degli appennini.

V. Così questa cara pellegrina dell'isola, che a'nostri antichi appariva *ultima e divisa dal mondo,* componeasi in Pistoia un nido di pacifica solitudine rischiarato e scaldato dai raggi del nostro sole. Qui, avuta in pregio e in affetto dai buoni e dai valenti, confortata dall'amicizia del sacerdote Angelico Marini, che gli fu scorta paterna non pur nelle lettere ma nella vita, e dall'amore del marito degno, ella visse fra gli studi le cure della casa, e i pochi ma fidi amici. Come ella si perfezionasse nel disegno, che già fanciulletta studiò, e anche potesse conseguir lode di pittrice, a me

basti accennare, argomento d'ingegno molteplice e vario; non essendo da me giudicare delle opere ch'ella condusse. Della coltura letteraria sentì primo fondamento dover essere la cognizione della antichità; e attese al latino, tanto da far volgare una commedia di Terenzio; e volle sorbir qualche stilla di poesia greca; stimolata a ciò dagli esempi dello zio Sir Sheffield Grace, uom dotto di lettere classiche e scrittore di versi greci e latini. Rilesse con più severa applicazione gli scrittori inglesi, massime storici, e i poeti tedeschi; degli spagnoli, il teatro e quei felicissimi narratori del costume nazionale. E dei tedeschi ebbe qualche inclinazione a conoscere la filosofia, ma non seguitò; che non fu male. De' quali tutti esercizi diè saggi pe' giornali. Nelle *Arti del disegno*, nello *Spettatore*, nella *Nazione*, nel *Faro*, scrisse di pittura e di altre cose attenenti alle belle arti, e anche, a proposito di alcun libro nuovo, di ciò che dicesi estetica. Tradusse, anni addietro, gli *Studi drammatici* del Reinhold e due *Saggi* del Macaulay su 'l Machiavello e Federigo II; le quali versioni, ch'io sappia, sono inedite. Ma altre di scritture straniere critiche o filosofiche pubblicò a questi ultimi tempi nella *Gioventù;* e di poesie inglesi scrisse per la *Rivista Italiana* diretta da Atto Vannucci molto giudiziose notizie, più care ove di mezzo alla esposizione recasse in versi italiani i luoghi insigni

dell' opera discorsa, come fece con l'*Evangelina* e l'*Yavatha* del Longfellow. Di siffatti lavori, co'quali chi ha gusto e dottrina fa da utile interprete fra le letterature delle varie nazioni, rimane a desiderare che la Louisa ce ne avesse dati più spesso; come quella che, possedendo per una parte l'intendimento e l'uso nativo delle lettere inglesi, e avendo per l'altra acquistato non poco del giudizio e del gusto nostrale, avrebbe potuto dare qualche ammonimento non inopportuno sì al disprezzo intollerante che allo sfarfallato entusiasmo. Se non che dell'essersi restata a quelle prime prove non è sua certamente la colpa. Or fa due anni, ella mi parlava d' un' opera in tre volumi su la letteratura moderna dell'America spagnuola, opera fatta da uom del paese e in paese, ch' ella avrebbe volentieri tradotta, ma le mancò un editore. E sì che sarebbe dovuto apparir curioso e utile il vedere l' arte europea riflessa nel mezzogiorno d'America fra popoli a noi affini di sangue, e conoscere qual parte ell'abbia in così tumultuose vicende di libertà e tirannia; e ad opere tutt' altro che utili e curiose e a traduttori scapestrati e ignoranti non mancano editori in Italia. Curò anche un più ameno genere di prose; e aveva cominciato sotto la denominazione di *Pellegrina d'oltremare* certe come memorie poetiche de' suoi viaggi, alle quali veniva con novità dilettevole mescolando canzoni popolari del

paese che descriveva e quelle poesie e leggende che meglio ne ritraessero la natura e le costumanze. Per *La Donna e la Famiglia* tradusse dall'inglese e compose di suo gentili novelle con l'intendimento speciale di formare e migliorar gli animi delle fanciulle. Per tal modo la Louisa nutrì di molta lettura e di studii e con l'esercizio della prosa afforzò la facoltà poetica; memore con accorgimento virile, non essere oggimai più il tempo del mero poeta; chè, se lo scrittore di versi non si può nè deve esigere perfettamente scienziato, egli almeno con la meditazione e lo studio dell'universo e dell'uomo ha da rendersi degno di scemare il fastidio che, forse non ingiusto, ha questo secolo per la poesia verseggiata.

VI. Del resto, quel della poesia italiana è il pregio che più adorna la memoria della Louisa. Ma, prima ch'io ne discorra partitamente, mi sia permesso di ricordare, a onore della gentil donna, pochissimi, e forse pur due, essere stati gl'ingegni britannici che la precederono in questa difficile prova. Due, ho detto; Giovanni Milton, e T. J. Mathias: che i quattro versi lasciati dal Byron nella prigione del Tasso non crescon gloria al traduttore del Pulci e del Vittorelli. Il Milton si vede aver posto studio nei migliori modelli, segnatamente nel Petrarca e ne' cinquecentisti: ma quello

studio gli giovò meglio a dare sapor peregrino al suo stil poetico inglese; in lingua nostra il verso di lui, duro, stentato, e talora in onta alla grammatica, mostra che alla potenza mancò l'esercizio e il lungo uso del conversare italiano. Ecco riprodotto fedelmente, sin nella grafia, il migliore dei suoi sonetti:

Diodati, e te 'l dirò con maraviglia,
Quel ritroso io ch' amor spreggiar soléa,
E de suoi lacci spesso mi ridéa
Già caddi, ov' huom dabben talhor s' impiglia.

Ne treccie d'oro, ne guancia vermiglia
M' abbaglian sì, ma sotto nova idea
Pellegrina bellezza che 'l cuor bea,
Portamenti alti honesti, e nelle ciglia

Quel sereno fulgor d' amabil nero,
Parole adorne di lingua più d' una,
E 'l cantar che di mezzo l' hemispero

Traviar ben puo la faticosa Luna:
E degli occhi suoi auventa sì gran fuoco
Che l' incerar gli orecchi mi fia poco.

Più sicuro e sciolto nella lingua e nella versificazione apparisce il Mathias: ma troppo ei si nutrì alla scuola rumorosa e vana che più era applaudita negli ultimi due secoli innanzi a noi, de' cui

esempii rinfarcì anche una scelta di poesie italiane a uso degl'Inglesi in quattro tomi. Il gusto dell'uomo si vede pur da questa stanza d'una canzone al Roscoe che sola ho per le mani *. Presentando la storia letteraria del Tiraboschi al biografo de' Medici, introduce a parlargli l'ombra del Magnifico.

Da gioghi ascrei l'aura soave spira
Risvegliatrice di sovrani ingegni
D'antica gloria degni.
Già lo splendor di Bergamo t'invio
(Nè a celebrarlo invan forse altri aspira),
A cui ne' cori eterni Apollo accorse
E tanto onor gli porse
Che l'entrata maggior di Pindo aprìo.
Vedo coi due gran Toschi il Savonese
E di Ferrara e di Sorrento i lumi,
E lungo i noti fiumi
L'arpa aurata temprar sento il Pavese:
Par che ciascun s'accordi e offrir ti goda
Di facondia e di grazia augusta loda.

Or io domando se dinanzi a così fatti saggi d'ingegni virili, uno dei quali grandissimo, abbiano

* È impressa innanzi alle *Illustrazioni storico-critiche di G. Roscoe alla sua vita di L. de' Medici;* Firenze, Magheri, 1823, I, IX. Ma delle poesie italiane del Mathias c'è più d'una edizione.

da vergognarsi nulla o non più tosto s' avvantaggino al paragone i seguenti versi della Louisa, che scelgo dalla canzone a santa Caterina de' Ricci.

Qui lunghesso le rive,
Che ti videro in cuna, indi sublime
Nella forte stagion sui vanni d' oro,
Amo l' aure festive
Che tuo volto lambirono, e l' alloro
Ti carezzaro alle vittorie prime.
Soavi aure di pace! dalle cime
Forse un dì spireranno
Sovra una tomba, e avranno
Mesto il susurro e lento lento il volo.
Mio stanco cener solo
Avrà conforto nell' umano oblio,
Speranza in te che regni in grembo a Dio.

VII. Un' elegia in morte del padre e una canzone alla regina Vittoria d' Inghilterra furono i primi versi della Louisa pubblicati del 1842. Nell' elegia non sempre all' affetto, di tempra un po' settentrionale, *risponde amica e franca la voce* italiana; nè le forme dello stile sono le necessarie e spontanee parvenze esterne del concetto, ma al concetto paion più tosto fatte combaciare, e nel combaciamento v' è a quando a quando dello stridore. Cosa per avventura inevitabile nel primo addimostrarsi d' un ingegno straniero in questa così schiva e gelosa lingua d' Italia. Tuttavia quei

versi furono lodati *, e a ragione. Volevasi da vero squisito sentimento a cogliere dopo pochi anni di soggiorno in Italia la melodia della nostra versificazione così felicemente.

Ah, più non vedi, o padre mio, *vermiglio*
Il raggio mattutin dell'oriente,
Nè sul tramonto ti rallegra il ciglio
Della luna il fulgor che dolcemente
Seguir piaceva alle tue luci, or mesto
Imbianca il sasso, che *le chiude* spento.
Invan sussurra il ventolin, *modesto*,
Olezza invan de' molli prati il manto:
Nulla più senti dall'avel *funesto*,
Ahi! più non odi di tua figlia il pianto!

Ne' quali versi le parole che ho riprodotto in corsivo rappresentano, a parer mio, que' difetti da cui la Louisa non potè, massime ne' suoi principii, guardarsi. E la cagione è da recarne in parte alla condizione sua di straniera, in parte fors'anche alla prima erudizione d'italiano che le fu data. Io dubito che la giovinetta fosse fatta soffermare un po' troppo su gli esemplari poetici del secolo scorso, e che segnatamente le si facesse ammirare oltre il debito quella imagine di lirica affannosa e stre-

* Anche nella Rivista europea di Milano (fascicolo del 15 gennaio 1843) non prodiga di lodi a chi non fosse di scuola lombarda.

pitante che ebbe il suo ideale nel Filicaia e qualche emendatore od esageratore fra gli arcadi. Noto che lo stesso avvenne al Mathias, e che il Filicaia è assai conosciuto e lodato da parecchi inglesi: e certo egli ha in più d'un luogo movimento vero di lirico, ma anche, colpa del secolo, ha, lasciando i difetti, di quelle facili generalità di concetti e di stile che tornano agevoli ad essere apprese e imitate da' principianti e dagli stranieri. Ciò avverto perchè un sapore più vivo di lirica a uso del Filicaia sentesi poi nella canzone alla regina d'Inghilterra. A ogni modo, devon piacerne a'discreti e nobili animi i versi ne' quali, personificando e apostrofando il genio della regina, si celebrano le conquiste civili della Gran Bretagna e l'abolizione della tratta de' negri.

Poscia il vedi colà per l'aer puro
  Ratto agitar le gloriose penne
  Sulle vittrici antenne
  Dell'anglico navilio; ed aliando
  In sua virtù securo
  Fra le serene o truci onde frementi
  Sfidar l'ire de' venti......,
  Discuoprir nuove terre e nuovi mari,
  Popoli rudi e d'ogni culto ignari.
Nè qui riman, chè la tonante prora
  Sospinge a fulminar barriere antiche
  A civiltà nemiche

E rende all'uom senza tiranni il mondo....
Spezza ferri e catene, urta e fracassa
La fera nave che i mancipii ammassa.
Salve, o Genio immortal, che sì la immago
Di Dio ritogli de' codardi al telo
E la raddrizzi al cielo!
A te l'Afro captivo, a te la grama
Trafficata propago
Lieta porge la lode, a te la insegna
Di schiavitù rassegna.....

VIII. Tre delle poesie dalle quali abbiam riferito versi, la traduzione metrica del canto feudale dei Grace, l'epicedio del padre, la canzone alla regina, ne si presentano come limiti di partizione ad assegnare le tre maniere di poesia che meglio piacquero alla Louisa, quella che dicono intima, la storica o politica, l'esercizio artistico del tradurre da lingue straniere. Ma, non senza compassione al fastidio che il gentile ingegno dovè sentirne, mi convien pur narrare come anch'ella fosse afflitta dalle persecuzioni di que' ferocissimi tormentatori d'ognun che sia qualcosa meglio che un facitore di versi, vo'dire da' sollecitatori di ciò che chiamano poesie d'occasione, o, con barbaro vocabolo più degno della cosa, di *circostanza*. Non che, bene intesa e ben còlta, la occasione non vada tra i motivi della buona e durevol poesia; chè anzi diceva il Goëthe tutta esser d'occasione la lirica

vera: e così il fatto mostra che sia, dagli epitalami della Saffo d'Anacreonte di Teocrito di Catullo all'ode del Parini per nozze e alla canzone del Leopardi alla sorella, dagli epinicii di Pindaro a quel del Leopardi per un giocator di pallone. E poesia d'occasione non è in somma la poesia politica? la quale, pel mutarsi i concetti degli uomini con i tempi e gli avvenimenti, perde, non che opportunità e freschezza, ma intelligenza, più presto e irreparabilmente che non altre poesie fondate su le contingenze più comuni della natura e della società umana. Ma v'ha di più specie occasioni: e quel che ho detto non toglie che, puta il caso, un festaiolo il quale v'imponga il balzello d'un sonetto per il suo santo, un canonico il quale a ogni modo voglia spremervi un'ode per il tal predicatore che scovato da lui ha da essere per lo meno un Basilio, una signora (sì, anche una signora!) che ogni giorno vi colga al passo sporgendovi aperto in mano il suo *albo* e facendovi gentilmente sentire com'ella desideri qual cosa di particolare e proprio per sè, non sieno la maledizione e la peste di qual si voglia poesia. Di queste tre pesti le prime due cominciano a confinarsi oramai nelle piccole città e nelle grosse terre delle provincie, ma la terza è sciaguratamente acclimata per tutto. Aggiungete gl'intraprenditori d'altre raccolte, ai quali par naturale che uno, perchè fa versi, ab-

bia a rallegrarsi o condolersi con questo e con quello a ogni suo caso e sempre in rima. E poi figuratevi coteste triste apparizioni stringersi intorno alla gentile inglese, per amore della maggior singolarità che da un suo componimento potea derivare alla festa al libretto alla raccolta, ed ella tanto cortese non poter dire di no, e contendere le ore sue a studii più geniali. Che cosa ne seguitava? a lei, straniera e nuova al genere, non era dato portare in siffatti argomenti quel non so che d'elegante peregrinità di concetti e di stile, o cogliere il tempo a una digressione e il destro a una allusione, che son gli artifizii onde alcuni de' nostri poeti han fatto versi più che comportabili di *circostanza*. Dovea per ciò, quasi di necessità, ricorrere più d'una volta a' luoghi comuni e alle forme consuetudinarie, misera dovizia delle rime italiane nel secolo scorso. Scusabile per avventura la Louisa, se talora si lasciò allettare a cotesta maniera di concetti e di stile, quando a un ingegno virile del suo paese, il Montgommery, avvenne di recare in sua lingua, quasi gemma di poesia italiana, un tristo sonetto del Crescimbeni su la morte di Cristo. Ed è curioso che, per non so qual processione, domandata la Louisa di versi, e non sapendo forse ove mettersi le mani a rinvenir cosa che uscisse un po' del comune, ritradusse, non ricordandosi del Crescimbeni, in un sonetto italiano la

traduzione del Montgommery. Fra le rime adunque che la Louisa compose per siffatte occasioni, se v'avrà chi raccolga le cose di lei, farà bene a procedere parco e avvertito; e così si avverrà a qualche fiore.

IX. Certo è però che devesi togliere al novero delle poesie di circostanza e riporre fra quelle che sgorgarono di vena profonda la canzone a santa Caterina de' Ricci, impressa in una raccolta pratese del 1846 a celebrarne il centenario dalla canonizzazione. Quando scrisse que'versi pare che l'animo della Louisa fosse amareggiato dalle solite arti, onde il mondo, dopo accolta a gran festa un'anima fervida e nuova, le fa pagar caro il cerimoniale dell'entrata. Son veramente de'più caldi e puri versi che la Louisa componesse mai: v'ha dei nobili accenti di sdegno; ve n'ha de'soavemente tristi (e ne recai più sopra) che toccano il cuore, rinnovandoci innanzi agli occhi la imagine della poetessa che nel fiore della gioventù e della bellezza già vagheggia la morte, la quale pur troppo dovea sorprenderla intempestiva. Io, a dir vero, non sono partigiano gran fatto della così detta poesia intima o individuale, forse per l'abuso di questi ultimi tempi. E già anch'essa è divenuta uno specifico rettorico, e troppo se ne conoscono le ricette. Come genere a sè, la forte antichità no 'l conobbe,

che pur nel dramma e nel poema aggiunse al fondo dei misteri dell'anima. Mi par vezzo di società ammalata, anzi tisica, che si tasta il polso, si tenta il petto, e guardasi nello specchio, a computare quanto le avanzi di vita. Può avere i suoi pregi: ma riescono, almeno a me, supremamente ridicoli certi rimatori, i quali credono di accattare singolarità con rimpulizzire in fronzoli il proprio io, e lo imboccano tuttavia di *sentimenti* e d'*emozioni*, come fanciullo male avvezzo campato a chicche, e si ascriverebbero a peccato se tutti i giorni che il sol porta in terra non lo svegliassero e lo mettessero a letto augurandogli in versi il buon giorno e la buona notte. Che se il mondo permette a' grandi, quali il Petrarca e 'l Leopardi, ch' e'gli parlin dei fatti loro, quando i mezzani usurpano a sè questa tolleranza, finisce col ridersi e de' poeti, che è bene, e della poesia, che è forse male. Ciò non ostante, se v'ha cui si addica tal genere, certo è la donna, la quale meno distratta generalmente nei doveri della vita esterna ha migliori occasioni e scuse a raccogliersi, e lo fa il più delle volte con modestia gentile. E gentili sono, e non molte, le poesie in cui la Louisa cantò specialissimamente sè stessa: e informate tutte da quel senso di mestizia che spira nei versi alla santa pratese elle si assomigliano ancora pel tristo presentimento, ch'è in tutte, della morte non lontana. Povera amica!

Fra le scene de' sogni il signorile
E vasto Niger trascorrea : là sotto
Alle superbe file
Delle palme sul pian novellamente
Come re s' avanzava ; e lo stridonte
Tintinno udia che dall' erta montana
Tratto tratto spandea la carovana.

E la vigile sua dolce regina
Dalle pupille negre
Starsi vedea tra' figli :
Lo abbracciavano al collo, in su la china
Fronte stampando mille baci e stretta
Sua man tenendo : dai solcati cigli
Una lacrima irruppe del dormiente,
E giuso cadde nell'arena ardente.

Allor d' impeto pieno
Ei balzava, e correa lunghesso il fiume :
N' eran catene d'or le briglie e 'l freno,
E ad ogni leggier salto
In suon marzial sul fianco
Del focoso destrier batter per via
La guaina d'acciaro egli sentia.

Qual gonfalon sanguigno
Vedeasi innanzi la raggiante schiera
De' Flamingi brillar nel suo cammino :
Da mane a sera il volo
Costantemente ne seguia vicino
Sul pian de' tamarindi ;
Fin che i caffri tuguri da lontano
Non sursero al suo sguardo e l'oceàno.

Fra le tenebre udiva
I leoni ruggir, gridar le jene,
E 'l marino cavallo che le avene
D' ascosi fiumi in riva
Frangea passando; e per que'sogni, come
Pel vasto grembo di tumida nube,
Corse una romba di gloriose tube.

Con innumere lingue
Le foreste cantâr di libertade;
E la bufera ardente
Del deserto ululò per le contrade
Con sì gagliarda e libera fierezza,
Che nel sonno ei repente
Balzò, le membra di sudore intrise,
E a quel solenne festeggiar sorrise.

La barbarica sferza
Dell'aguzzino omai più non sentiva
Nè il meridiano saettar del sole.
La morte, ahimè! la morte
Infrante le ritorte
Avea dell'alma, e la nebbiosa riva
De' sogni illuminata; il corpo suo
Immemore giacea qual ferro usato,
Dall'anima consunto, e via gettato.

Se togli qualche improprietà e ineleganza, che sarebbe pedanteria appuntare in chi non ebbe naturale l'uso dell' italiano, che resta a desiderare pel movimento poetico? E sono elleno molte le versioni di cose liriche moderne che abbian tanta facilità e

armonia quanto le seguenti strofe, che scelte fra altre delle *Melodie* del Moore riproduco qui, e furono già impresse insieme col *Menestrello* di Antonio Peretti?

Ricordati di me.

Va pur dove la gloria
Cinta di rai t'aspetta:
Ma quando il suon de' liberi
Plausi più il cor t'alletta,
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.
E in mezzo a lieti circoli,
Quando in amata schiera
Suona più grato il fremito
Di lode lusinghiera,
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

Altre braccia serrarti ed altri amici
Carezzar ti potranno in cento modi;
Delle gioie novelle più felici
E più soavi ti parranno i nodi:
Ma quando più ti premono
I cari amici al seno,
E quando il cor t'inebria
Affetto più sereno;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

Quando al cadente raggio
Di queta sera e bella
Muovi godendo il placido
Fulgor della tua stella;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.
E quando solitario
Riedi al natio soggiorno,
Pensa che insiem quel vivido
Astro mirammo un giorno;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

Sovente allor che la stagion declina
Della fertile estate e l'occhio arresti
Sulle rose che ancor stanno alla spina,
Rose che 'n tanto amore un tempo avesti;
Oh! pensa a lei che florido
Serto al tuo crin le pose,
Alla fanciulla tenera
Che ti fe' amar le rose;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.
Quando intorno ti cadono
Le frondi morïenti
Nella stagion più squallida
Per nubilosi venti;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.
E quando fra le tenebre
Nel sonnolento obblio
Vedi la fiamma splendere

Sul focolar natio;
Oh! allor di me ricordati
Ricordati di me.

E quando il suon di subita armonia
Ti parlerà più caramente al core,
Se mai del canto la gentil malia
Ti strapperà una lacrima d'amore;
Commosso allor rammemora
Come con dolce incanto
Dalle mie labbra scorrere
Udivi un giorno il canto....
E ognor di me ricordati,
Ricordati di me.

XI. A chi senta la dolcezza di questa melodia e la ripensi sgorgante da petto straniero, torna spontaneo alla memoria quel verso onde il Milton scagionavasi a' suoi dello scrivere italiano:

Questa è lingua di cui si piace amore.

Ma la lingua che fe' dolce in suo segreto l'ira di Dante sa ben rispondere anche ad altre ispirazioni. E la Louisa se 'l seppe, ella che cantava:

Più bello guizza il militar baleno
Sopra le corde.

Certamente le molte goffaggini dei versi officiali ed officiosi hanno in questi ultimi anni sce-

mato la voglia ed il gusto della poesia politica o come altramente abbiasi a dire; che v' è chi usurpa a ornamento di lei sola anche l' aggiunto di *nazionale*, quasi che l'*Orlando furioso*, per esempio, non sia opera nazionale e tali sieno le tantafere di noi altri versificatori d'articoli di gazzette. Tuttavia non si può disconoscere gran parte del rinnovamento italiano essere stata la letteratura, massime poetica: nè gentilezza comporterebbe che ci dimostrassimo men grati a chi non nata in Italia proseguì di forte amore questa patria e di nobile canto le sventure e le glorie di lei.

Già solitaria e mesta
Su' tuoi monti m' assisi, e i fior coglica
Scampati al piè del rio ladron che festa
De' tuoi dolor facea;
E di prodi rampollo il sen m' accese
Desio di pugne e di vendetta....

scrivea la Louisa, quando da un ultimo viaggio in Irlanda reduce nel 59 *ai lidi ov'ebber cuna i padri suoi, qual rondinella al suo natio balcone*, trovò la nova patria più che a mezzo eretta nell'espettazione di altre sorti. E già del 47 e del 49 alla memoria di quei nostri che morirono per fede di nazione e di libertà avea dato bei versi, fra i quali meglio sentiti quelli che dedicò alla Eleonora

Fonseca, cui la somiglianza degli studii dovea di ragione farla più strettamente affezionata. Nè di suoi canti mancarono i parentali degli uomini illustri italiani che l'Accademia pistoiese suole a quando a quando commemorare con celebrità di rime e di prose; e nel 57 lesse applaudita in que' dell'Alfieri, a cui un discorso di Vincenzio Salvagnoli acquistò come un rumore di fatto politico; e a que' del Machiavelli nel 62. E Roma, termine fisso della nostra nazione, e Giuseppe Garibaldi, amore e speranza incrollabile e suprema del nostro popolo, ebbero nel 60 e nel 62 altri suoi versi. Nei quali e negli altri di consimile argomento è sempre generosa l'ardenza dei concetti e dei sensi; più affettuosa la poesia quando alle imagini de'trionfi italiani si aggiunge la triste rimembranza dei dolori irlandesi.

.... Ma chi 'l gorgheggio
Chiederà dell' allodola esultante
Sull' albeggiar della rosata aurora
Al flebil cigno? E chi, arpa d' Erina,
Insegnerà la nota del trionfo
A te di sparte rose e di cipresso
Inghirlandata?...

E nel 48, salutando il Gioberti, apostolo allora di ecclesiastica nazionalità,

Non sdegnare

gli diceva

.... la canora
Voce d'estrania lira;
Essa è lira d'amor, l'arpa d'Erina
Che di tosca s'imbebbe aura divina.
Le mestissime corde
Ruppe allor che si giacque ammutolito
Su la ligure sponda
Il suo Daniel, nè fia che omai risponda
Alla speme d'un popolo assalito
Da tirannica fame e dalle sorde
Catene....
Tu di lui più felice
Del gran giorno gioisci che alle fide
Itale genti promettesti. Eroi
Ambo di patria caritade, entrambi
Dal ciel mandati a noi
Di parola potenti e di valore:
Ei dell'isola amore
Che dai santi ebbe nome, e tu bel vanto
Di nazïon risorta al fausto canto.

Tuttavia, quando la sfortunata isola mandava nel 60 gli uomini suoi a languire e morire tra le soldatesche pontificie per una causa nè sua nè della civiltà, la Louisa prometteva all'Italia:

E novella canzon l'arpa d'Erina
All'etra manderà, se la tua chioma
Vegga raggiante d'altro serto in Roma.

E in quel che la colse l'ultima malattia rapida e inaspettatamente mortale, ella era per condurre a fine un canto a Venezia.

XII. « .... E fosse il sole d'Italia che riscal-
« dasse le zolle che ci copriranno. Oh misero colui
« che dorme lungi dalla dolce patria! Lo straniero
« passa e guarda con indifferenza..... Nessun figlio
« riscalda quelle ossa con le lacrime, nè mano amata
« le invigila..... Guai guai a colui che giace lontano
« da'suoi padri... » Son parole che in una esercitazione giovanile la Louisa poneva in bocca alla Selvaggia Vergiolesi in su 'l dare l'ultimo addio al poeta esule di parte bianca. Ma non pensò ella mai, nè son certo, che tale esser dovesse il suo caso. Troppo ella sapeva che in questa nobile patria è antica la virtù della gentilezza, che in noi la gratitudine a chi onora il nome d'Italia è tenerezza d'amore. No, gl'Italiani non dimenticheranno così di leggieri che la Louisa Grace volle essere della nostra nazione quando questa giaceva più bassa nel cospetto delle genti, che ne coltivò con ardore felicissimo la lingua e la letteratura, che quella cara vita si spense piangendo e cantando della nostra Venezia. E chi la conobbe da presso sì ingegnosa e modesta, sì culta e semplice, sì generosa e pia, e chi da lontano ne amò la graziosa fama ed il verso, vorrà con pietosa reverenza visitare la tomba che le prepara in alcuna chiesa